

## L'ACQUARIO

Ecco come mi sento, in un acquario. Mi chiamo Basma e vengo dalla Siria. Vivo ora in un quartiere alla periferia di Roma, in un minuscolo appartamento insieme ai miei genitori e ai miei tre fratelli. Perché mi sento in un acquario? Perché non capisco quello che qui dicono, non leggo le scritte, mi sento confusa, mi sembra di essere immersa nell'acqua e di soffocare. Ho iniziato la scuola e non so se mi piace: i professori sembrano gentili e cercano di farsi capire. Mi hanno chiesto di raccontare con disegni il mio viaggio. Ho disegnato sulla cartina la Turchia, ma non sapevo dove mettere nomi che sentivo ripetere da noi, Edirne, Evros. Soprattutto non riuscivo a disegnare la paura, il sudore freddo ai controlli, la fame, la fatica, il dolore per aver lasciato la mia bella casa, i miei amici, la mia cameretta.

Prima della guerra eravamo felici e papà aveva un buon lavoro come ingegnere. Andavo in giro con le mie amiche, andavo a scuola, ero spensierata. Poi sono iniziate le bombe, abbiamo perso alcuni amici e familiari, mancava la luce, mancava tutto. Se ripenso al passato sono triste ma anche il presente mi angoscia. Non conosco la città in cui mi trovo, papà ha difficoltà a trovare lavoro e ci aiutano alcune associazioni benefiche, ma soprattutto non riesco a rompere il vetro di questo acquario.

A scuola oltre ai professori mi piace una compagna, Martina, piccolina di statura, bruna, molto vivace ed energica. È stata la prima ad avvicinarsi a me e mi dà sempre un pezzo di una focaccia, che chiama pizza bianca, simile al nostro *khubz arabi*, ma molto, molto più buono, lo devo ammettere. Quando arrivo in classe la mattina mi trascina al banco dicendomi: «E annamo!». A ricreazione tra le tante parole capisco solo: «Basma, annamo». Ho cercato sul traduttore, ma non c'era nulla.

Da quando sono a Roma non sono andata a casa di nessuno. Ecco perché l'invito di Martina mi ha fatto felice. Mia madre ha preparato i nostri dolcetti, i *mamul*, per ringraziare dell'invito. La casa di Martina è come la mia: piccola, povera, nel mio stesso squallido quartiere. La madre è stata gentile, anche se al solito non ho capito cosa mi diceva e ho capito solo le parole: «Come annamo?». Deve essere una parola fondamentale dell'italiano.

Abbiamo ascoltato musica tutto il pomeriggio e guardato video con il cellulare. Ho sentito meno forte l'oppressione dell'acquario. Quello è stato un giorno sereno, ma non è sempre così. Ci sono tanti momenti difficili per me e per la mia famiglia: il ricordo della nostra vita, l'incubo del viaggio che ci sveglia di notte, le difficoltà economiche, il trovarci in una situazione inimmaginabile prima. Ripeto, eravamo felici, benestanti, in una città viva e allegra, senza problemi, con tanti amici. Andavamo alla moschea e facevamo le nostre preghiere. Quella di Roma è lontanissima da casa, bisogna prendere la metropolitana e due autobus. Una volta arrivati mi sento ancora più triste perché vedo intorno a me gente sradicata, perché

sento i racconti delle nostre terre e la nostalgia diventa insopportabile. Anche per la religione ho problemi, perché con i ritmi della nuova vita non riesco a pregare quando dovrei. Sento che mi sto chiudendo sempre più nel mio acquario.

Con la mia famiglia stiamo scoprendo le bellezze della nostra nuova città: il Colosseo, i monumenti, le fontane, i parchi. Per non parlare dell'ottima cucina, soprattutto i gelati, che adoro. È davvero stupenda ma continuo a non sentirla come la mia casa. Non parliamo poi del nostro quartiere: abbandonato, pieno di criminalità, con pochi negozi, nessun posto per i giovani. I miei genitori hanno compreso il mio disagio, loro e i miei fratelli invece hanno iniziato a comprendere e parlare l'italiano, a provare a integrarsi. Qualche volta sorridono e sembrano più sereni. Io no. Anche gli insegnanti si sono preoccupati, li hanno convocati, hanno chiesto se sono stata oggetto di bullismo. Bullismo no, semmai indifferenza. Per me l'unica cosa bella di Roma è Martina, che non si stanca di parlare con me anche se non la capisco e non le rispondo. Mi mette di buon umore solo con la sua allegria.

Giorno dopo giorno è arrivata l'estate e la mamma di Martina ha proposto di portarci una giornata al mare, ad Ostia. I miei erano incerti, ma nel vedermi finalmente meno triste hanno acconsentito. Ricordo le mie vacanze a Lattakia, con i suoi monumenti, i suoi hotel di lusso e le palme sulle spiagge. Ostia non è bella come la mia Sira ma mi è piaciuta. Il vento e l'odore del mare mi hanno fatto respirare, finalmente. Abbiamo giocato sulla spiaggia, raccolto qualche conchiglietta e mangiato gli ottimi panini della mamma di Martina. Il sole era caldissimo e chiudendo gli occhi mi sono sentita per un attimo a casa. Quando ho riaperto gli occhi dapprima sono tornata nella mia angoscia, nel mio acquario, poi ho capito. Dovevo tornare a vivere guardando avanti. Avevo ancora la mia famiglia e avevo un'amica. Martina mi ha afferrato per un braccio per trascinarci tra le onde e le ho risposto: «E annamo!»

ENRICO BACCARINI

Liceo Classico Linguistico "Tito Lucrezio Caro", Roma